

# ORIZZONTI

## Jarman, la fortuna di essere una checca

### ESCE IN ITALIA IL DIARIO

che il regista inglese scrisse durante le riprese di *The Last of England*, il suo film più autobiografico e innovativo: gli appunti intimi e politici dell'autore, dalle memorie di famiglia alla critica dell'era della Thatcher

di Derek Jarman

# S

ono nato il 31 gennaio 1942 alle 7 del mattino, alla Royal Victoria Nursing Home di Northwood, un sobborgo di Londra di costruzione tardovittoriana, dove i miei genitori si erano ritirati dopo una vita passata a commerciare tè e legno a Calcutta. Mio padre, un giovane ufficiale della RAF, aveva conosciuto mia madre a un ballo, al campo d'aviazione di Northolt, nel 1939. Lei aveva ventun anni, lui poco più di trenta.

Mio padre viveva in questo paese da dieci anni. Neozelandese di seconda generazione, aveva un nonno che aveva lasciato la fattoria di famiglia a Uplowman, nel Devon, alla fine del XIX secolo, per mettersi a coltivare la terra nella pianura di Canterbury, nei pressi di Christchurch. Mio padre era cresciuto nella fattoria, e per andare e tornare da scuola tutti i giorni doveva farsi quaranta chilometri a cavallo; durante il viaggio sognava di diventare ingegnere e, dal momento che le opportunità in Nuova Zelanda erano limitate, saltò per l'Inghilterra nel 1929 con l'idea di rimanervi quattro anni. A parte due brevi vacanze, non tornò mai più a casa; si sarebbe rifatto una vita in questo paese. Il matrimonio e lo scoppio della guerra resero del tutto improponibile il ritorno, ma io sapevo bene che continuava a sognare le grandi pianure; quasi non passò giorno nella sua vita senza che sentisse l'eco del mondo misterioso dei miei zii e delle mie zie all'altro capo del pianeta. (...)

### Mio padre era il classico padre di una checca. Grazie a dio ne esistono E grazie a dio ne ho avuto uno

Mio padre era un appassionato cineasta e fotografo dilettante; il mio debutto nel cinema fu tra le braccia di mia madre nel giardino di una casa in affitto nel campo della Raf di Witten: ho usato la sequenza alla fine di *The Last of England*.

Ricordo la mia infanzia riguardando i 40 minuti di quel filmino e centinaia di altre foto? Oppure ho memorie che non coincidono con queste immagini? I miei primi ricordi sono, stranamente, una lanterna magica con più o meno una dozzina di diapositive, alcune delle quali erano rotte, un grammofofono a carica che suonava una ninna nanna di Paul Robeson e mia madre che canta *Skye Boat Song* in cucina. Del periodo prima che ci trasferissimo in Italia, quando avevo quattro anni, ricordo solo l'appartamento di nonna Mimosa, le pareti grigio perla e gli specchi pesca, i coprischiena, le tovaglie di raso rosa con sopra ampolline di vetro intagliato. Più avanti, quando tornai dall'Ita-

### L'anticipazione

#### Il libro insieme al dvd verrà presentato a Venezia

In questa pagina, pubblichiamo in anteprima alcuni brani tratti da *Ciò che resta dell'Inghilterra* di Derek Jarman (traduzione di Nicoletta Vallorani, Alet, pp. 260, euro 21,50). Il volume raccoglie il diario che il regista scrisse nel 1984 dopo aver avviato durante la lavorazione di *The Last of England* e il dvd del film. Una pellicola del regista di *Caravaggio*, *Sebastiane*, *Wittgenstein*, *Blue* ancora inedita in Italia. Il libro e dvd verranno presentati martedì al Lido di Venezia, nell'ambito della Mostra del Cinema, presenti Alberto Crespi, Steve Della Casa, Roberto Nanni, John Vignola, Dario Zonta e Alberto Fassina.



Derek Jarman in una foto di Liam Longman (da «Modern Nature», ubulibri)

lia, ricordo la mia prima conversazione. «Questi sono cornflakes. Sono molto speciali. Li prendevamo sempre prima della guerra. E questa è una banana, Derek.» La nonna si preoccupava se dimenticavamo di asciugarci bene i piedi, e ci permetteva di guardarla mentre si truccava al tavolo ingombro di recipienti di cipria sfaccettati come diamanti, perle d'ambra e uccellini azzurri portafortuna, in volo attraverso lo specchio fra i ritratti d'argento decorati di stelle alpine e mimose. (...)

In guerra, mio padre aveva fama di non evitare mai la contraerea: si limitava a volarci incontro, dritto e sicuro come un fuso. Credo che terrorizzasse il suo equipaggio. Era determinato a ottenere che lo notassimo e lo rispettassimo. Io e mia sorella dovevamo uniformarci a regole per ogni momento della giornata: non più di dieci centimetri d'acqua nella vasca per il bagno, solo due foglietti di carta igienica. Era deciso a imporre l'austerità: ogni lusso era proibito. Era il classico padre di una checca. Grazie a dio ne esistono, e grazie a dio ne ho avuto uno. Dopotutto, l'infanzia dura solo fino all'adolescenza; poi si ha tutta la vita per divertirsi a dipanare il danno. Vedere una famiglia felice è un'esperienza tra le più dolorose: a esse non può accadere nulla di buono. Ricordo con grande affetto il momento in cui, davanti al lavello della cucina, mia madre disse a mio padre: «Grazie al cielo i nostri figli non sono normali: sono talmente più interessanti dei loro amici». Ma mi addolora ricordarlo, povero diavolo, da vecchio, mentre mangia fagioli stufati e uova bollite; solo nella sua casa-forzezza, lasciando in eredità, come ogni taccagno, una fortuna, denaro che avrebbe potuto rende-

re la vita di mia madre più sopportabile, specialmente negli ultimi diciotto anni, quando stava morendo di cancro. Dopo la sua morte, nel 1978, ci sedevamo fuori in giardino, con qualunque tempo: prima non ci faceva mai entrare quando andavamo a trovarlo; ci serviva tè e biscotti stantii. Le sue prime parole quando arrivavamo erano: «Quando tornate a casa?». Al funerale, mentre un prete gentile parlava bene di lui, pensavo: «Com'è triste che nessuno di noi riesca a versare una lacrima». Mia sorella, molto più pragmatica di me, impacchettò le ceneri e le rimandò in Nuova Zelanda; non avevamo idea di dove avesse sparso le ceneri di mia madre, il cui unico monumento commemorativo è il mio film *The Tempest*.

**Spazi vuoti**  
I miei primi film riempivano lo spazio lasciato vuoto dal dipingere, poi il mio cuore si è allontanato dalla pittura. Ma ci son tornato; non è ancora un lavoro a tempo pieno; però, se dovessi star male, può essere un buon modo di rimanere attivo: rapido, e dolce. Penso spesso a Matisse, costretto a letto, che ritaglia le sagome di Jazz. Se necessario, si può lavorare anche a letto. Dipingere per me è un'ancora di salvezza. Lavoro con frenesia da agosto, non ho mai lavorato così tanto in vita mia: *The Last of England*, alcuni video pop, questo libro e i dipinti; sono stato all'estero: due volte in America, poi in Germania, in Italia. Ho continuato a dipingere mentre giravo *The Last of England*, ho finito otto quadri il giorno di Capodanno. I nuovi quadri sono molto diretti. Il momento cruciale è quando arrivi a rompere il ghiaccio: devo essere l'unico pittore che chiude gli occhi mentre completa il suo lavoro.

11 giugno 1987  
**Quando prendiamo un appuntamento al buio con la consunzione**  
Giovani integralisti che ostentano un'ignoranza esagerata. *Piccola Inghilterra*. Comportamenti criminali nelle forze di polizia. *Piccola Inghilterra*. Nazionalismo a Westminster. *Piccola Inghilterra*. Piccole città sventrate da circonvallazioni. *Piccola Inghilterra*. Quartieri indigenti truccati da luoghi storici. *Piccola Inghilterra*. L'avida distruzione delle campagne. *Piccola Inghilterra*.

Mentre guardavo un documentario sulla morte di Pier Paolo Pasolini, la settimana scorsa, ho pensato: che cosa ne avrebbe fatto lui, della Piccola Inghilterra, negli anni Ottanta? Pier Paolo era visto dai suoi nemici come un estremista, ma in effetti combatteva per valori tradizionali; è arrivato a scrivere articoli contro gli studenti che nel '68 prendevano a sassate la polizia. Perché quegli stessi studenti, i fortunati, non si sono mai scagliati contro la vera origine di ogni repressione, ovvero banchieri e i giudici? Perché se la sono presa invece con i ragazzotti del sud cooptati dallo Stato? Pasolini aveva indovinato il suo ber-

### EX LIBRIS

Coloro che sognano di giorno sanno molte cose che sfuggono a chi sogna soltanto di notte.

Edgar Allan Poe

saggio. Mi chiedo se gli piacerebbero i miei film; come i suoi, appartengono a una tradizione antica e questo è il motivo per cui vengono fraintesi dai dirigenti della tv, abituati al mondo florido della pubblicità, cooptati dalle necessità del consumo. Anche i sindacati sono complici di questo mercato, e preferirebbero incassare un quarto di milione di sterline per lo spot di un profumo, piuttosto che fare un film serio per lo stesso compenso. Non c'è alcuna difesa dei valori in questo ambiente senza valori. Se Tarkovskij avesse avuto la sfortuna di essere nato in Gran Bretagna, dubito che sarebbe stato in grado di realizzare anche un solo film; in Unione Sovietica faceva fatica a lavorare, ma almeno lavorava.

Guardando i miei film tra il 1980 e il 1987, mi accorgo di aver incassato finanziamenti pari a 550 mila sterline in tutto, e sono comunque riuscito a guadagnarmi una fama mondiale come cineasta. La cifra che ci vuole oggi per un film a budget ridotto è tre volte tanto: circa un milione e mezzo di sterline. Mentre ne cerco altre 200 mila per *The Last of England*, la mia mente è una fucina di idee: perché un cineasta come me non trova finanziamenti? È colpa delle mie scelte sessuali? Quando ho girato *Sebastiane*, nel 1975, avevo preso una posizione esplicita su questo. Com'è successo che la mia vita ne sia stata influenzata?

A proposito di PPP, Laura Betti diceva che il problema era la sua scelta sessuale. Era sempre ostacolato dai pregiudizi. Moravia diceva che la sua morte non è il risultato di un complotto. Piuttosto, è stato creato un clima per cui qualche balordo di periferia potesse prendersela con lui e ucciderlo, sentendosi fiero di averlo fatto. Che cosa ci dice questo? Nella nostra cultura meno estrema (ma lo è ancora?) facciamo le cose in

### Se Tarkovskij avesse avuto la sfortuna di nascere in Gran Bretagna dubito che sarebbe stato in grado di realizzare anche un solo film

modo diverso, vero? Per me, il modo in cui venivano trattati i miei film ha reso evidente che il problema era il mio essere gay, e questo mi destinava solo a collaborazioni segrete. Un produttore esecutivo etero non avrebbe trovato alcun aggancio emotivo per riportarci a Caravaggio. Anche se accadeva che qualcuno tra il pubblico uscisse dalla proiezione in lacrime. Quest'anno i cartelloni proclamano: «Ti piacerebbe che i tuoi figli crescessero gay e orgogliosi di esserlo?». Presumo che la risposta sia: «Sì». Sarà un decennio freddo e difficile per alcuni di noi, saremo trattati come il virus nel corpo dello Stato. Un politico ha già chiesto la creazione di «campi di concentramento». Questi tempi sinistri sono diversi dai giorni lontani in cui il discorso dei fiumi di sangue di Enoch Powell veniva così vilipeso. Credo che quelli di noi che hanno attraversato il fiume e ammesso di essere sieropositivi dovrebbero rincuorarsi di esserlo.

**PREMIAZIONE** Il suo libro «Mille anni che sto qui» scelto dalla giuria popolare. Con lei, ieri al teatro La Fenice di Venezia, gli altri finalisti (Agus, Bugaro, Zaccuri e Fruttero) hanno raccontato i propri segreti di scrittori

## Mariolina Venezia vince il Super Campiello in una gara senza veleni

di Roberto Carnero

È Mariolina Venezia la vincitrice della 45esima edizione del Premio Campiello. Il suo bellissimo libro si è aggiudicato 106 voti. Seguono Milena Agus (78 voti), Romolo Bugaro (41), Alessandro Zaccuri (33) e Carlo Fruttero (28). Lo ha deciso la giuria popolare dei 300 lettori. È stato ancora una volta l'insostituibile Bruno Vespa, nei panni del critico letterario provetto, a condurre ieri sera la cerimonia di premiazione di questo Campiello 2007, al Teatro La Fenice di Venezia.

La mattina, in conferenza stampa, il consueto botta e risposta tra i cinque vincitori, scelti a giugno dalla giuria dei letterati: Milena Agus per *Mal di pietre* (Nottetempo), Romolo Bugaro per

*Il labirinto delle passioni perdute* (Rizzoli), Carlo Fruttero per *Donne informate sui fatti* (Mondadori), Mariolina Venezia per *Mille anni che sto qui* (Einaudi), Alessandro Zaccuri per *Il signor figlio* (Mondadori). Gli autori hanno svelato i segreti del loro modo di scrivere e le ragioni dell'ispirazione che ne è all'origine. Romolo Bugaro: «Faccio l'avvocato, quindi sono quotidianamente a contatto con le storie della gente, ma scrivere romanzi è un modo per riflettere a un livello più profondo su quanto accade attorno a me».

Carlo Fruttero rivendica il piacere di scrivere a mano su dei grossi bloc-notes le sue storie che poi la figlia ribatte a macchina per lui. Quanto al perché si scrive, risponde lapidario: «Bisognerebbe chederlo a Omero». Alessandro Zaccuri spiega il rapporto tra il lavo-

ro di giornalista e l'attività di scrittore: «Il cronista scrive immerso nel rumore; il narratore, invece, cerca il silenzio attorno a sé». Più prosaistica la motivazione di Mariolina Venezia: «Scrivo perché ho deciso di fare della scrittura il mio mestiere. Scrivo perché ne ho bisogno per vivere, ma proprio in senso materiale».

A tenere banco è stata però soprattutto Milena Agus. Una donna diventata famosa per la sua ritrosia, che si è spesso tradotta nel rifiuto a rilasciare interviste. In realtà non si capisce se di effettiva timidezza si tratti o non piuttosto - come ha ipotizzato qualcuno - di un'astuta strategia messa in atto da parte dell'editore al fine di creare attorno alla scrittrice un'aura di mistero. «Sono davvero così timida», dice Milena Agus, «non è una posa, ma la mia vera natura. Non

amo i festeggiamenti. Ho organizzato una festa di compleanno soltanto una volta in vita mia, quando andavo alle elementari. Erano convenuti a casa mia tanti amichetti, ma io sono corsa subito a nascondermi sotto il letto, da dove non sono voluta più uscire. Da allora non ho più voluto festeggiare nulla, neppure la laurea». In Francia il suo libro - che racconta la vicenda di una donna che copre gli accadimenti di una famiglia lungo l'arco di tre generazioni - è stato un piccolo caso letterario, con uno straordinario successo di pubblico: appena tradotto, 4 ristampe in un mese e 50 mila copie vendute. E la critica ha fatto il nome dello scrittore sudamericano Gabriel García Márquez per la capacità di trasmettere il calore di una narrazione coinvolgente.

Sfiorano anche il Campiello le polemiche relative al Premio Viareggio-Répacì (con metà della giuria dimissionaria qualche giorno fa, poco prima della votazione finale, per sfiducia nei confronti della presidente, Rosanna Bettarini). Paolo Colagrande, che ha ricevuto il Campiello Opera Prima per il romanzo *Fidex* (Alet Edizioni), era infatti in tema anche al Viareggio, premio che non gli è stato dato (come anche agli altri due finalisti nella sezione dedicata agli esordienti) in quanto già destinatario del riconoscimento veneziano. Il suo libro prende di mira, con ironia e punte di sarcasmo, la società letteraria italiana. «Ma le recenti vicende del Viareggio», commenta divertito, «hanno superato la fantasia. E mi hanno fornito più di uno spunto per un nuovo libro».